

# Spettacoli

«ARCIPELAGO»

## Un «corto» fra i cecchini di Sarajevo

DANIELA BANZONE

ROMA. Sono *La misura dell' amore* di Maurizio Dell'Orso e *Mille giorni a Sarajevo* di Giancarlo Bocchi i due film premiati dalla giuria alla quarta edizione di «Arcipelago», festival del cortometraggio che si è appena concluso a Roma. Il primo, per la sezione fiction, prende spunto da un vero fatto di cronaca di qualche anno fa. Due amanti, per provarsi l'intensità del sentimento, si mettono alla prova fino a raggiungere il delitto. «Il film ha dietro un profondo lavoro psicologico - spiega Dell'Orso -. La realizzazione cinematografica è quasi francescana, tutto è giocato sul montaggio e sulla capacità di recitazione dei due protagonisti, Stefania Rocca e Arturo Paglia». Di tutt'altro genere il film vincitore per la sezione documentari, *Mille giorni a Sarajevo*. Il regista ha vissuto in prima linea insieme ai cecchini, che mai in quattro anni avevano consentito una simile operazione. Il corto fa parte di un progetto di cinque documentari portati avanti in tre anni di lavoro, e già è stato acquistato da Raidue per Mixer. «Capire la realtà bosniaca è difficilissimo per noi - sostiene Bocchi - dietro ogni verità se ne nasconde un'altra. La Bbc e i francesi hanno confezionato dei documentari bellissimi sulla Bosnia, da noi la Rai indice delle riunioni per far lavorare solo gli interni e rende le cose molto difficili agli autori come me». Ora Bocchi sta ripartendo per la foresta Lacadona, in Chiapas, per un documentario sulla guerriglia messicana.

Bilancio positivo, complessivamente, per la quarta edizione del festival. «Abbiamo rilevato, quest'anno, un sensibile miglioramento nella opera selezionata» dicono Fabio Bo e Stefano Martina, ideatori e organizzatori della manifestazione insieme a Francesca Noè. Una vitalità, quella del cinema indipendente, testimoniata anche dal fatto che le opere sono arrivate in enormi quantità ai selezionatori.

Il premio del pubblico è andato a *Via Mantovani*, 36 di Barbara Dall'Angelo e il premio per il miglior contributo artistico a *Trans* di Antonio Meucci.

Infine, due menzioni speciali a *Televore* di Giancarlo Rolandi e *Margherita* di Claudio Carafoli. Tra i lungometraggi, auguriamo lunga vita a *I virtuali* di Luca e Marco Mazzieri, in prossima uscita nella capitale. *I virtuali*, dice Andrea Galeazzi, sceneggiatore e co-protagonista, «Sono una generazione di creativi o aspiranti tali che vive a metà tra realtà e finzione».

CINEMA. Ad Aversa la rassegna che raccoglie film sul «meridione del mondo»



Immagini di due dei film presentati alla rassegna «Inverso Sud». Nella foto grande una scena di «Powder». In quella piccola, un momento del film «The Land in White and Black»



## Verso Sud. Senza ritorno

Un festival di frontiera in una città di frontiera. Ad Aversa si conclude domani *Inverso Sud*, la rassegna cinematografica curata da Roberto Silvestri, che offre una panoramica sulle produzioni indipendenti e sui temi del disagio contemporaneo: dall'emarginazione metropolitana all'integrazione razziale. Fra le sezioni in mostra, anche i «pink movies», ovvero i film softcore girati in Giappone da giovani cineasti.

GOFFREDO DE PASCALE

AVERSA. Le linee di confine sono sovente sottili, a volte sfumate. Territori apparentemente lontani per cultura, regioni ed etnia si scoprono contigui e i loro abitanti si ritrovano costretti ad intessere un dialogo, delicato, difficile, carico di sofferenze. Se siamo a Parigi, a Tokio o a Londra poco importa: le periferie che accolgono gli emarginati e gli extracomunitari hanno ormai la stessa faccia grigia dei palazzoni, la stessa macchia verdescuro degli spartiti parchi soffocati dallo smog. È lì che è ambientata la maggior parte delle storie narrate nei film che Roberto Silvestri, assieme a Manuccia Ciotta, ha selezionato per il festival «Inverso Sud» che si concluderà domani sera ad Aversa. Un mosaico di 40 pellicole scritte dal critico del *manifesto* per restituire una visione differente del meridione del mondo. E il tema investe appieno an-

che la cittadina casertana che ospita la manifestazione: un passato nobile ancora evidente nel centro storico normanno insediato e invaso, fino a qualche anno fa, dai quartali di cemento impastati dalla camorra. La malavita organizzata ha preferito investire economicamente in questo luogo facendolo diventare zona franca, non lacerata direttamente da faide ed esecuzioni sommarie. I morti ammazzati, infatti, si contano a decine solo nei comuni limitrofi dove l'intolleranza razziale è arrivata a bandire in massa i nordafricani. L'esodo forzato è avvenuto qualche mese fa a Casal di Principe. Intanto Aversa, guidata da una giunta progressista, ha deciso di puntare sulla cultura stanziando il 7 per cento del bilancio municipale, e favorisce l'integrazione degli extracomunitari che vivono di la-

vorò saltuario. Il Ramadan, qui, si festeggia in piazza, la Caritas e le altre associazioni di volontari assistono un migliaio di persone ogni anno. «Abbiamo affrontato ogni emergenza - racconta don Vincenzo Pacciapuoti che dirige la comunità cattolica - ora speriamo di andare incontro ad un periodo di normalità». Nel giardino della sua diocesi però sono ancora parcheggiate cinque roulotte, da quando, un anno e mezzo fa, scoppiò l'incendio nel ghetto di Villa Literno. Vi abitano una dozzina di uomini del Burkina Faso: ogni mese inviano 600mila lire alle famiglie; pregano Allah e Maometto cinque volte al giorno inginocchiandosi verso la Mecca e restano in attesa di un permesso di soggiorno.

Da Aversa alla banlieue parigina il passo è più breve di quanto non si immagini. In uno dei tre cinema aperti (Caserta ne conta uno solo) si aprono le immagini di *Hexagone* di Malik Chibane. Mentre fervono i preparativi della festa dell'Aid El Kebir, cinque ragazzi originari del Maghreb si trovano a misurarsi con la realtà francese e, contemporaneamente, con le tradizioni e i ruoli familiari ereditati dal paese nativo, a cominciare dalla figura materna. E una madre appare anche in *Le The a la Menthe* di Abdel Kim Bahoul: la donna ha lasciato l'Algeria per salvare

il figliolo dai pericoli occidentali della capitale francese. I film proposti nella sezione «Parigi Sud» («girati prima dell'odio di Kassowitz e intrisi di maggiore sincerità», sostiene Silvestri) affrontano più aspetti di uno stesso problema: l'integrazione e il rispetto della libertà individuale.

Oltre alle pellicole in concorso fra le quali sventa *3 steps to heaven* di Constantine Giannaris premiato lo scorso anno al Mysterfest e interpretato dall'avvincente Katrin Carlidge, «Inverso Sud» sta offrendo una interessante panoramica sui pink movies giapponesi oltreché un omaggio a Nancy Savoca, Gilliam Armstrong e, per l'Italia, a Lucio Fulci e Nino Grassia (il «nume» tutelare di Nino D'Angelo).

I pink movies sono film soft-core comparsi sul mercato del Sol Levante negli anni Sessanta. Oggi rappresentano la metà della produzione annuale (circa 100 titoli) e talvolta affrontano tematiche tradizionali in senso moderno. È il campo di ricerca, ad esempio, di Zeze Takahisa, autore di *Il sogno di Garuda* e *No man's land*, ospitati in rassegna. «Ritorno al mito e ai corpi - spiega il regista - per raccontare la società odierna. Sono molti i giovani cineasti che si muovono nella stessa direzione. Fra i maestri c'è solo Kurosawa, lui però ripropone il mito in chiave epica».

## E i due «cinici» Cipri & Maresco presentano «Il manocchio»

Se è apparsa debole la presenza italiana in concorso («La murciarola» di Odetta Ciancarelli è a dir poco deludente) altrettanto non si può dire della sezione video che spazia dai primi lavori di Alberto Griffi fino alle recenti produzioni di Cipri e Maresco. I «cinici tv» hanno presentato «Il manocchio», un montaggio di brani trasmessi dal piccolo schermo - o mai visti - che prende spunto da uno dei personaggi dello «Zio di Brooklyn» e racconta poi di un agente cinematografico, vicino alla mafia, che controlla il mercato dei figuranti, ha una agenzia di pompe funebri e adopera le casse anche per trasportare denaro illecito. Di Cipri e Maresco domani pomeriggio passerà anche «Aspettando Totò» una conversazione con Mario Martone ed Enzo Moscato sul cinema, il teatro e la cultura del Sud. È il secondo progetto di una serie, dopo l'intervista a De Seta, che i registi stanno realizzando per la televisione. Forse lasceranno Raitre. Di sicuro si sa che il prossimo incontro sarà con Gesualdo Bufalino. □ G.D.P.

LA TV DI VAIME



## Piaggeria postuma

NON È BELLO osservare morbosamente il dolore altrui: è il vezzo-vizio di quanti vanno ai funerali (o guardano certi programmi) non per partecipare, ma per curiosare, per seguire lo spettacolo delle doglianze, che, scomposte o trattenute, offrono ai più cinici spunti di svago. Così, per non concedere nulla al possibile voyeurismo che è in ognuno di noi, mi trattengo sempre meno sul Tg4, camera ardente nella quale si assiste all'inconsolabilità di Fedele, un po' necroforo e un po' congiungito straziato. Certo, giovedì, in una sorta di trigesimo, Emilio ha organizzato per il suo «caro», un'onoranza forse troppo enfatica (ma l'immenso dolore giustifica la tracciatura affettiva): ha trasmesso un brano interminabile dell'intervento di Berlusconi alla Camera facendolo seguire (come negli annunci mortuari si fa con «la fedele Caterina» citata in fondo con degnazione non si sa quanto riconoscente) da uno spezzone del discorso di D'Alema, lungo meno della metà di quello del suo principale, per non far vedere che...

Mentre tutti si agitano nel sottolineare la piaggeria dei media nei confronti del nuovo governo (e prima o poi finiranno per aver ragione, pensiamo), è istruttivo notare la piaggeria postuma di quanti tracciarono il solco elegiaco e agiografico negli ultimi tempi («Due anni data» direbbe il cavaliere, come ha fatto anche l'altro ieri da Vespa: il partito-azienda non riesce a perdere i nctus verbali del suo caratteristico dialetto). I rimanenti tg, quelli normali e non necrologici, hanno dedicato grandi spazi al colpo di scena di Tel Aviv dove Peres ha resistito nelle previsioni solo una notte per cedere poi il passo al nuovo leader dal nome miagolato: Netanyahu. Per le strade di Israele, gli ebrei ortodossi facevano esultare per la gioia i filatelli (i cartellini coi versetti del Decalogo) in un insolito balletto contrastante con la loro austerità. Chissà se è vero che hanno vinto i mandanti dell'omicidio di Rabin, come hanno detto in molti con disperazione: tutti invocano la pace, anche quelli che per ottenerla sono disposti alla guerra.

INTANTE GRAVI incertezze internazionali scivolava senza rilievo una notizia interna: in manette sei industriali, evasori miliardari. Erano fra i più agitati organizzatori nella manifestazione antifisco del Nord-Est. Un altro paio di notizie sulla corruzione (450 miliardi facili concessi alla Fininvest grazie all'intervento di un mazzettaro) e un'estimazione dell'onorevole Giovanardi del Ccd: «Una volta la magistratura era inflessibile con la maggioranza. Adesso se la prende con l'opposizione». Curioso equivoco, la magistratura prosegue le sue inchieste di sempre. Sono gli inquisiti che dalla maggioranza sono passati all'opposizione a causa dei risultati elettorali. Tutto qui. La serata comulsa e interlocutoria non poteva (o si?) che concludersi con una sagra evasiva. *Viva Napoli*. Tra gli officialini, i Ricchi e Poveri, Sabani (isicamente sempre più Previti-Fini), Fiordaliso e altre normalità vendute per eventi. «O Saracino è una canzone del '58; pensate!» ha detto Mike. Ci abbiamo pensato. E mbè? Poi c'era *A pizza*, proposta con sonorità saracena da una comunità di recupero canoro e *A tazza 'e caffè* cantata da Manuela Villa che ha vinto. Due momenti di kitsch sublime: la televendita del Gran Padano con Bongiorno che ha superato se stesso in partecipazione emotiva, e *Tuppe tuppe maesca* con Marino Merola vestito da carabiniere di mamma in coppia con Rosa Miranda, una Cucimotta più ampia (abitabile?) e temperamentosa. Allegra [Enrico Vaime]

Dopo la morte del padre l'artista è tornato subito sul set della commedia che sta girando con la Caselli

## Miguel Bosè: «Rido per dimenticare»

Gran lavoratore, Miguel Bosè. Che, vicino a Bordeaux, sta finendo le riprese del film *Oui*. Un gran fermento, anche per scacciare la tristezza per la morte del padre Luis Dominguin. Oggi Miguel, a quarant'anni compiuti, è un uomo maturo e un artista a trentosessanta gradi, che si appresta a debuttare nella regia cinematografica. Intanto ha appena pubblicato un nuovo disco, *Labirinto*, lontano anni luce dal pop adolescenziale del passato.

DIEGO PERUGINI

avervisto mio padre addormentato per sempre ho deciso di tornare subito a lavorare. Non volevo altro», spiega Miguel. «Il lavoro è una difesa, ti aiuta a superare la tristezza. Anche se ogni tanto ne arrivano delle ondate enormi. Ma la vita è questa e, prima o poi, corte botte arrivano. E bisogna andare avanti. Sono tornato sul set, quindi, dove mi hanno accolto con grande imbarazzo e un silenzio pesantissimo. Allora li ho guardati e ho detto: «Sono qui per perdere». E abbiamo ripre-

so. Per fortuna che il film era una commedia, fosse stato un dramma non so come sarebbe finita».

Il film in questione si intitola *Oui*, la regia è di Alexandre Jardin. «Una storia di benessere, gioia e ricerca della felicità, che parte da una crisi di coppia e arriva a una soluzione positiva» la definisce Miguel, che interpreta una specie di «bestia umana», fidanzato e poi tradito. La sua partner inquietata è Chiara Caselli, che s'aggira lasciata fra l'Hotel Des Pins e il set

immersa fra collinette di sabbia. «Il cinema mi piace», continua Miguel, «perché mi dà la possibilità di vivere altre vite, quelle che altrimenti non potrei mai sperimentare. È il mio futuro, probabilmente. Intanto, fra un paio d'anni, farò il regista. Ho già in mente la storia. Ci sono due donne di 65 anni che scoprono di avere un passato e un amore in comune e si trovano faccia a faccia per risolverlo. È una commedia con risvolto thriller sul destino che coinvolge tutti».

Un Bosè definitivamente convertitosi al cinema, dopo le apprezzate prove in *Tacchi a spillo* e *Peccato che sia femmina?*

«In realtà la musica ha ancora il primato nella mia vita. Mi piace lavorare in studio, giocare con gli arrangiamenti, inventare cose nuove per il tour. Ma credo che smetterò intorno ai 50 / 60 anni. Un po' perché il mestiere del musicista è troppo faticoso, un po' per non cadere nella routine e

nella ripetitività». Tempi, comunque, piuttosto lontani per il Bosè splendido quarantenne degli anni Novanta. Che si gode il successo discografico nel mercato sudamericano e attende buone nuove dall'Italia. Dove il suo precedente album *Sotto il segno di Caino* ha venduto circa 200.000 copie, ma senza cancellare l'immagine remota del divo efebico di *Bravi ragazzi* e *Super Superman*.

Oggi Bosè è un uomo maturo dai principi tradizionali, che crede nella famiglia e conta, prima o poi, di larsene una. Che confessa di avere una compagna di vita da quattro anni e mezzo, che ama la mamma e la sua lussureggiante magione, che va pazzo per il calcio (Real Madrid) e la corrida, e che, soprattutto, sa amministrarsi con professionalità. Il suo ultimo disco, *Labirinto* non ha niente a che fare col pop adolescenziale del passato e guarda piuttosto alla raffinatezza dandy di un Bryan Ferry. Senza, magari, averne il

tocco magico, ma con discreto gusto musicale. Atmosfere languide, sfondi di tastiere, tocchi latini, melodie avvolgenti. «L'ho chiamato *Labirinto*, che per me è una situazione iniziatica. Un luogo dove entri pieno di dubbi e puoi uscire con delle risposte. Le mie erano domande sulla natura e sul destino: le canzoni parlano di questo e altro. *Acqua chiara* si interroga sul nostro rapporto con l'elemento acqua. *Mai* parla di paura e repressione e si riferisce al popolo basco. *L'autoradio* ironizza sulla mania del lavoro che non ti concede il giusto spazio per la vita» continua Miguel.

E anticipa i suoi progetti futuri. Un disco col chitarrista Vicente Amigo sui poemi di Rafael Alberti e un tour che partirà dalla Spagna a metà luglio per arrivare in Italia fra settembre e ottobre per la gioia delle fan. Con una scaletta che mescolerà vecchi e nuovi successi e includerà una parte centrale acustica.



CAP FERRET. Le vacanze, a Miguel Bosè, non piacciono. E il pensiero di starsene un mese sdraiato su una spiaggia a oziosare lo fa inorridire. Meglio progettare, studiare, stare in movimento. Cosa che può essere anche una buona terapia per dimenticare i brutti momenti. Come, ad esempio, la morte del padre-torero Luis Dominguin, avvenuta poche settimane fa nel bel mezzo delle riprese del film che Miguel sta girando in questo paesino di mare vicino a Bordeaux. «Dopo